

Trimestrale d'informazione su obiezione di coscienza, servizio civile, pace e nonviolenza

Care lettrici, cari lettori,

Nel 2008 c'è stato in Svizzera un aumento del 13,1% delle **domande di ammissione al SC** ed addirittura del 50,7% nella Svizzera italiana, dove si sono raggiunte le 101 domande (5,2% del totale) (vedi pagina 5). I dati sono sicuramente rallegranti, specialmente se si pensa che i richiedenti hanno dovuto ancora sottostare all'esame della coscienza ed erano quindi particolarmente motivati.

Come noto, a partire dal 1. aprile 2009 (a 32 anni dal lancio dell'iniziativa popolare che ne chiedeva l'introduzione e segnò la nascita del nostro GTSC!), entra finalmente in vigore la **nuova procedura d'ammissione** basata esclusivamente sulla prova dell'atto, cioè sull'impegno a svolgere un SC di 1,5 volte più lungo del SM. L'organo di esecuzione sta preparando il formulario standard che si potrà poi scaricare dal loro sito (www.servizio-civile.ch), semplicemente riempire ed inviare a Thun. Tutte le domande inoltrate fino al 31 marzo 2009 dovranno ancora essere presentate nella forma attuale (curriculum vitae e motivazioni dettagliate), ma tutti coloro che non avranno potuto sottostare all'esame di coscienza entro quella data saranno automaticamente ammessi al SC.

Nella Svizzera italiana le ultime due sessioni d'esami per 6 richiedenti sono previste per inizio marzo 2009. Evidentemente non possiamo quindi che sperare che nel 2009 ci sarà un ulteriore aumento delle domande di ammissione al SC.

Anche il 2009 è purtroppo iniziato con guerre, massacri e tragedie in tutto il mondo. Siamo stati particolarmente colpiti dalle **tragedie dei palestinesi di Gaza e dei Tamil dello Sri Lanka**, che da anni continuano nell'indifferenza generale. In varie città svizzere si sono svolte manifestazioni per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità, ma finora senza molto successo anche per il poco interesse (se non addirittura il boicottaggio) dei media. Il tamil che si è immolato con il fuoco a Ginevra (e ci ha ricordato il gesto simile di Jan Palach a Praga nel gennaio 1969), sperava evidentemente di smuovere non solo i propri connazionali, ma anche le nostre coscienze.

La Palestina suscita forse più interesse, ma anche più pregiudizi e contrapposizioni rigide, anche per una disinformazione preoccupante. In Ticino varie associazioni, gruppi e partiti (tra cui anche il GTSC) hanno formato il BOMPP (Basta Oppressione e Massacri al Popolo Palestinese) che ha organizzato tra l'altro due manifestazioni. È sintomatico il fatto che nella prima dell'11 gennaio, dove si insisteva sulla cessazione immediata dei massacri (probabilmente anche sull'onda emotiva degli avvenimenti) abbiano parte-



cipato molte più persone, che nella seconda del 1 febbraio, dove si è cercato di sollevare il problema politico della cooperazione militare della Svizzera con Israele, e quindi indirettamente della nostra corresponsabilità nel conflitto.

Al proposito è stata anche lanciata una petizione "**Basta alla cooperazione militare della Svizzera con Israele** e per l'apertura di un'inchiesta internazionale sui crimini di guerra", che alleghiamo a questo numero invitandovi a firmarla e farla firmare al più presto.

Vari documenti, prese di posizione sul tema, così come l'invito a boicottare i prodotti israeliani, ignorati dagli altri media, sono pubblicati alle pagine 7-9.

Con le guerre ed il disastro economico (legato anche ai finanziari e speculatori senza scrupoli) che colpiscono sempre i più poveri sono recentemente aumentati i richiedenti l'asilo, sollevando una preoccupante **ondata di xenofobia e razzismo**. Un gruppo di associazioni (con il GTSC) ha quindi ritenuto anche qui opportuno denunciare questo stato di cose (vedi pagina 11).

Infine vorremmo rinnovare l'invito a tutti voi a scriverci e collaborare per rendere sempre più vivo questo nostro trimestrale con contributi diversi, dalle esperienze di SC alle proposte di letture, da vostre informazioni e giudizi sulla situazione nazionale ed internazionale ad osservazioni su nostri articoli e su quanto pubblicato (o non pubblicato) altrove. Nella speranza quindi di sentire la vostra presenza attiva, vi auguriamo buona lettura!

Luca Buzzi

Mancano le forze giovani

Esther, vuoi innanzitutto presentarti con un breve curriculum ai nostri lettori che ancora non ti conoscono?

Sono nata verso sera in una bella giornata estiva del 1932, a Zurigo. Vivevo dapprima con due fratelli, in seguito solo con mia madre. Dopo le solite scuole dell'obbligo ho iniziato a lavorare come "Bürohilfe" e ho seguito i corsi di un liceo serale. Dopo la maturità, a 20 anni, trasferimento in Sicilia; a 23 matrimonio e a 24 la nascita della prima figlia. A 27 ritorno a Zurigo e nascita della seconda figlia. Infine, a 30 anni trasferimento con la famiglia in Ticino dove nasce il terzo figlio. Da allora sono sempre stata impiegata come segretaria da diversi datori di lavoro fino a 61 anni quando sono andata in pensione.

Amo leggere, viaggiare, ascoltare musica, frequentare mostre. Odio l'ipocrisia e non sopporto l'ingiustizia. Mi nutro di Buon Senso. Mi piace ozia-re, ma purtroppo trovo poco tempo per esercitarmi in questo sport. Non pratico (altri) sport, ma mi piace nuotare. Mi sento a casa fra le braccia del mare mentre il sole mi bacia e il vento mi accarezza.

Quando, come e perché hai iniziato il tuo impegno per la promozione della pace, della nonviolenza e dei diritti delle donne?

Il '68? Ne ho preso nota, mi sono posta qualche piccola domanda, ma non avevo veramente tempo per interessarmene. Essere antimilitarista, contro la guerra e profondamente per la pace ha fatto parte della mia educazione e del mio vissuto di bambina che allo scoppio della seconda guerra mondiale aveva appena 7 anni.

Come e quando è nato il gruppo svizzero delle Donne per la pace e quello ticinese? Quanti membri contano attualmente e che attività svolgono? Cosa contraddistingue la vostra promozione della pace nell'ottica prettamente femminista?

Aline Boccardo ha fondato nel 1977 *Frauen für den Frieden* a Meggen (Lucerna). Era il primo gruppo in Svizzera.

Donne per la Pace Gruppo Ticino sono nate il 21 marzo 1982, con una festa di fondazione a Brione s/Minusio nella casa accogliente di Gerold Meyer (un uomo di pace, obiettore di coscienza in gioventù ed in seguito boicottato come insegnante). Qualche

giorno più tardi Aline ci "costrinse" a manifestare in Piazza Riforma a Lugano durante la pausa del mezzogiorno, armate con i suoi ombrelli rossi con la P. Aline intonava "we shall overcome some day", il canto di Joan Baez, timidamente seguita dalle altre.

Sul numero di membri non ti so dare una risposta chiara. Sono una cinquantina quelle paganti, ma attualmente l'unica attività svolta da un po' di anni è la pubblicazione del Foglione. Poi naturalmente sosteniamo varie iniziative di raccolta firme. Ci siamo attivate in particolare a far conoscere il progetto "1000 donne per la pace candidate al Nobel 2005" acquistando un'azione il cui dividendo è un grosso librone con ritratti di queste 1000 donne. Ogni Foglione ne riporta due.



Quando avete iniziato a pubblicare il "Foglione" delle Donne per la pace? Che tiratura massima avete raggiunto e come mai con la fine del 2008 avete deciso di smettere la sua pubblicazione?

Il primo Foglione deve essere uscito verso fine anni ottanta/inizio novanta. Tiratura massima 170, attualmente 135. La decisione di smettere è legata alla mancanza di forze giovani disposte ad una collaborazione attiva. È d'altronde un fenomeno che si vede in tutti i gruppi, dove alle persone, leggi: donne, i capelli diventano grigi e nei loro visi radiosi spuntano rughe sempre più marcate. Mi sono chiesta diverse volte se vale la pena di continuare a dedicare tempo (sempre più prezioso) ed energia (in diminuzione) ad una causa che dovrebbe coinvolgere generazioni più giovani.

La nostra intenzione non è comunque di smettere completamente, ma di trasformare il Foglione in qualcosa d'altro. Proviamo con un sito internet, più attuale e più attraente per le

giovani che si potranno inserire. Se l'esperimento riesce ne siamo felici e probabilmente pubblicheremo a fine anno i migliori contributi in formato cartaceo.

Che ricordi particolari hai delle "battaglie" portate avanti assieme per oltre 30 anni, ad esempio per l'introduzione di un SC, l'abolizione dell'esercito o il disarmo mondiale, anche nell'ambito del "Comitato disarmo e pace" attivo agli inizi degli anni 80?

Ho molti e bellissimi ricordi di attività e battaglie portate avanti nel corso di questi 26 anni. Una è certamente la battaglia per il SC, il sostegno agli obiettori di coscienza in prigione, le attività con gli handicappati (si chiamavano così allora), anche per dimostrare l'utilità e l'importanza di un servizio civile. Lo scambio di giocatoli di guerra contro giocatoli di pace, il silenzio in piazza una volta al mese, il teatro di strada il 6 agosto per ricordare Hiroshima, la magnifica catena umana a Berna contro il nucleare, la raccolta firme per numerose iniziative come l'abolizione dell'esercito. Tutti bellissimi momenti che non si dimenticano.

Secondo te com'è cambiata oggi la situazione? C'è più o meno bisogno di attività nella promozione della pace? Quali sono le odierne priorità? I giovani sono oggi più o meno interessati a questo tipo d'impegno?

La situazione è certamente cambiata. Non mi azzardo a fare un'analisi basata su dati scientifici, ma mi pare che ci sia rassegnazione. Una mentalità del tipo "tanto fanno quello che vogliono". E molto egoismo. Viviamo in un periodo poco propositivo e molto provocativo. Intravedo comunque, sotto il profilo di un possibile cambiamento, dei segnali incoraggianti e mi auguro davvero che l'attuale crisi finanziaria porti ad un ripensamento, ridimensionamento. E ad un rinnovato interesse per l'altro, gli altri, i diversi.

Certo, c'è più che mai bisogno di impegno per la pace, ma come?

Da alcuni anni sei impegnata anche nell'aiuto umanitario in Kenia. Come, quando e perché hai iniziato questa attività? Quali progetti avete sviluppato finora e con l'aiuto e la collaborazione di chi?

Istruite e combattive, le donne alla conquista dello spazio pubblico

Iran: Il rovescio del chador

Stanno compiendo una lunga marcia, le donne iraniane: è cominciata all'indomani del 1979, quando molte avevano preso parte alla rivoluzione per poi sentirsi dire che il loro posto era a casa, segregate dalla società più ampia, nel più tradizionale dei ruoli: è quando la rivoluzione iraniana è diventata "islamica", e il velo è divenuto legge dello stato.

Resterà famoso un discorso nel 1979 dall'ayatollah Khomeini, fondatore e Guida suprema della repubblica islamica: "Ogni volta che in un autobus un corpo femminile sfiora un corpo maschile, una scossa fa vacillare l'edificio della nostra rivoluzione...". Nuove leggi abbassarono l'età del matrimonio (cosa che non sta scritta nel Corano ma in tradizioni arretrate, obiettarono alcune), abolirono il diritto delle donne di divorziare (mentre i mariti possono ripudiare la moglie), adottarono l'apparato di norme fatte discendere dal Corano riguardo lo statuto legale delle donne - eredità dimezzata rispetto ai fratelli, la testimonianza di una donna vale la metà di quella di un uomo, perfino il "prezzo del sangue" (il risarcimento che un omicida paga alla famiglia dell'ucciso, per evitare la galera) è metà.

Contraddittoria rivoluzione, però: perché coperte dai loro chador molte bambine degli strati più bassi e tradiziona-

listi della società sono finalmente andate a scuola (oggi sa leggere e scrivere quasi l'80% delle iraniane sopra ai sei anni, erano il 35% nel 1976). Perfino l'attivismo islamico è stato una via per uscire dalle pareti domestiche. La riconquista dello spazio pubblico è stata lenta, ma inesorabile. L'ideologia diceva alle donne di stare a casa, gli eventi le hanno spinte fuori: la lunga guerra tra Iraq e Iran (1980-'88), le crisi, la necessità di lavorare. Poco a poco, la generazione che aveva dovuto subire il chador ha trovato vie d'uscita: prima nelle fondazioni "rivoluzionarie" istituzionali, poi nell'impressionante numero di organizzazioni indipendenti nate negli anni '90: gruppi d'ogni tipo, chi assiste i bambini di strada e chi promuove corsi di pittura o attività culturali, quasi sempre retti da donne. Chi aveva una professione l'ha ripresa. Magistrate escluse dalla carica di giudice sono diventate avvocate per difendere i diritti delle donne. Di recente qualche magistrata ha potuto prendere ufficio, benché solo come giudice a latere in cause civili. Le generazioni cresciute sotto l'hijab cercano strade di indipendenza. Intanto una piccola pattuglia di deputate ha portato in parlamento battaglie sul divorzio e l'affido dei figli, o contro il matrimonio delle bambine.

Un segno che il clima era cambiato

fu l'intervista che il presidente Mohammad Khatami, appena eletto nel 1997, concesse al mensile "Zanan" ("Donna"), in cui riconosceva alle iraniane un ruolo protagonista nella società. E protagoniste sono: dall'università dove il 65% di iscritti sono ragazze, alle professioni, alla scena culturale, al cinema, al giornalismo online, alle organizzazioni sociali.

Certo, l'attivismo femminista resta contrastato. Nel 2000 per la prima volta delle donne hanno celebrato l'8 marzo in una libreria di Tehran: c'erano giornaliste, editrici, giuriste, nomi noti e meno noti, attiviste per i diritti umani, in un momento di scontro durissimo in Iran tra un governo riformista e un sistema politico che resiste al cambiamento (infatti poco dopo due di loro, l'editrice Shahla Lahiji e l'avvocata Mehranghiz Kar, furono arrestate: avevano partecipato a una conferenza a Berlino, su invito dall'Istituto Heinrich Boell, sul futuro delle riforme politiche e sociali in Iran). Le manifestazioni si sono ripetute, anche di piazza, sfidando attacchi e arresti.

Nel giugno 2005 un gruppo ha manifestato davanti all'Università di Tehran per chiedere di modificare la Costituzione: "Chiediamo uguali diritti in modo che gli strumenti legali ci diano

(continua a pag. 16)

(continua da pag. 2)

Il mio impegno in Kenya dura da oltre 10 anni ormai. Come tu sai molto bene, povertà e sete di giustizia sono alla base di molti conflitti in tutto il mondo. Mentre ritengo importantissimi gli aiuti urgenti umanitari ove siano indispensabili per la pura sopravvivenza, penso tuttavia sia di primaria importanza dare gli strumenti per stimolare l'auto-aiuto. Insomma, non dare il pesce per placare la fame del momento, ma dare la lenza per pescare e insegnare a usarla. Il mio/nostro strumento di sviluppo è dare un'educazione scolastica a bambini di famiglie povere che altrimenti non hanno la possibilità di una formazione adeguata. Il progetto si chiama ATKYE che sta per Associazione Ticino Kenya Youth Education. Ho iniziato, dal 1992 in poi a collaborare con un'assistente sociale di Malindi pagando la scuola ad alcuni bambini e bambine poveri, ancora prima della fondazione di ATKYE nel novembre 1997. Da allora il mio impegno per la pace è

diventato un impegno per lo sviluppo di cui hanno beneficiato e continuano a beneficiare molti giovani. Tengo a sottolineare che il nostro aiuto va per il 70% alle femmine, da sempre svantaggiate in famiglia, e al 30% ai maschi.

Dal 2002 in avanti abbiamo lavorato al progetto "scuola ATKYE". Questa scuola è diventata realtà nel corso del 2006 ed è stata inaugurata nel 2007. E' una scuola convitto che ospita 100 allievi, nel corso del 2009 saremo in grado di ospitarne 150, dalla I alla VI classe primaria. Attualmente abbiamo 17 impiegati locali, fra insegnanti, cuochi, giardinieri, guardie notturne, lavandaie, governante, segretaria e direttrice. Se ne aggiungeranno altri 4 o 5 a partire da maggio. Il ciclo di scuola primaria dura 8 anni, quindi aggiungeremo una classe ogni anno fino al 2011.

La nostra scuola è riconosciuta dallo Stato e collabora con le autorità locali. Per l'edificazione della seconda fase del progetto (costruzione del secondo blocco di aule e del secondo dormito-

rio) abbiamo ricevuto un finanziamento dalla Regione Autonoma Alto Adige e dalla Città di Bolzano. Il finanziamento della prima fase, realizzata nel 2006, è stato possibile grazie a fondi reperiti in Ticino.

Che progetti hai per il tuo futuro in Svizzera e in Kenia?

Prima di tutto spero di mantenermi in buona salute, fisica e mentale, pur sapendo che le energie disponibili diminuiscono. Amo la vita che sento sfuggirmi e sono grata per il tempo che mi sarà ancora concesso.

In Svizzera sicuramente continuerò a passare molto del mio tempo davanti al PC in lavori di segretariato e a cercare fondi per il progetto ATKYE. Senza trascurare i rapporti con figli e nipoti. E poi ci sono le amicizie, questo prezioso giardino da innaffiare.

Fino a quando la salute me lo permette, ritornerò poi ogni anno in Kenya per svernare e per monitorare l'andamento della scuola e del progetto ATKYE. (Intervista a cura di LB)

Il volontariato

Volontariato parola con significati diversi datagli dai diversi campi in cui questa attività viene esercitata: sociale, culturale, ecologico, terzomondista (che pone problemi particolari). Ma qui vorrei toccare un rapporto fondamentale per avere un volontariato serio.

Volontariato - etica - politica

Diciamo subito che parlare di etica in un settore sociale quale è il volontariato vuol dire parlare di politica.

Perché quell'etica che s'interessa della polis, cioè della gestione di ciò che costituisce la città – preso questo termine nel senso più vasto – ha un nome preciso; si chiama appunto politica.

Perciò se qualcuno, al termine di questo articolo, dirà che ho fatto un discorso politico, se riesco a dare questa impressione, allora – e solo allora – avrò fatto un discorso veramente etico e non una pappardella moralistica.

Ma proprio per iniziare questo discorso-etico-politico, ricordo che il volontariato presuppone **una corretta lettura del territorio**. Questa lettura può essere varia, per oggi ho scelto tre punti che sono eminentemente politici.

1. Il primo, che alcuni ancora negano è **il diffondersi preoccupante della povertà nella ricca Svizzera**. Povertà materiale che crea situazioni da Terzo Mondo (dormire sulle panchine della stazione), ma soprattutto povertà culturale (analfabetismo di ritorno), ma che comprende anche la povertà di affetto per i bambini (aumento dei divorzi), di ideali per gli adolescenti, di motivazioni nell'agire per gli adulti.

2. Nella nostra realtà vi è un altro punto preoccupante, ed è **il tentativo di rimuovere le responsabilità collettive ed individuali**, discriminando soprattutto quelle persone che non hanno potere, creando in loro un atteggiamento di delega preoccupante perché deresponsabilizzante.

3. Da questo secondo punto nasce il terzo: anche da noi ci sono delle forze che **tentano di svuotare il senso della democrazia, privilegiando tendenze plebiscitarie e populiste** con uso strumentale e distorto di alcuni strumenti, sia di democrazia diretta, come di mezzi di comunicazione.

Che risposta etico-politica può dare il volontario a questi pericoli? Penso che il volontario, proprio perché più libero ed indipendente dalla strutture professioniste anche se con le stesse deve costantemente collaborare, sia in una posizione di maturare delle risposte efficienti.

1. Al diffondersi della povertà dobbiamo **denunciare i fatti sociali di non-vita, ma nello stesso tempo dobbiamo rispondere con un nuovo concetto di ricchezza** e per questo la distinzione tra attività profit e non-profit ci deve aiutare. Lo so che fare un discorso sulla ricchezza culturale, affettiva, ecc. non è facile, perché questa parola è troppo legata all'altra: economia; ma non solo "tentar non nuoce", ma tentare è un dovere!

2. Alla rimozione delle responsabilità e alla tentazione della delega facile a chi ha il potere, dobbiamo rispondere **con la partecipazione**, creando luoghi e momenti partecipativi, ma con partecipazione – da parte dei volontari – non solo consultiva, ma anche decisionale.

3. A quelle forze politiche che tentano, anche da noi, di far leva sul populismo, svuotando il senso della democrazia, bisogna **rispondere che è democrazia anche la maturazione politica lenta delle classi più umili, delle donne, dei giovani**.

È democrazia anche la capacità di perdere per un momento, in una situazione o consultazione particolare, per far maturare convinzioni che portino a realizzare – più tardi- progetti che la collettività non è ancora in grado di approvare.

La triplice dimensione del volontariato sociale

Se il volontario s'impegna a dare queste ed altre risposte ai bisogni politico-sociali, non fa nient'altro che rispondere al suo triplice dovere che non consiste solo nel lavoro sociale, ma anche nello stimolo e critica costruttiva.

Forse i volontari non sempre prendono sufficientemente in considerazione i due altri doveri insiti al volontario: quello **dello stimolo e quello della critica costruttiva**, perché troppo impegnati nella gestione di servizi indispensabili

Eppure il volontariato – sia a livello personale, come associativo – deve essere stimolo alla collettività, direi deve essere "pungolo" anche nei confronti dello Stato e del suo apparato

per spronarlo:

- a **leggere i segni dei tempi** (frase di Gesù), cioè i bisogni emergenti, nuovi, o che appena si affacciano all'orizzonte, (es. droga...consultorio)
- al fine di **preparare delle strategie per affrontare questi bisogni**, ma soprattutto strategie di prevenzione che siano efficaci, perché nate da un'analisi seria, ma anche duttili quindi facilmente modificabili,
- a preparare delle terapie a breve, medio e lungo termine.

In altre parole al volontario si chiede di essere antenna che:

- **capta**: in questo senso deve avere un fiuto particolare per captare bene
- **segnala**: il volontario deve segnalare alle autorità, senza paura ed all'intera società i segni inquietanti che si affacciano all'orizzonte
- **indirizza**: deve proporre delle soluzioni, almeno per un primo intervento che saranno poi verificate con quelle dei professionisti quando gli stessi si chineranno sul bisogno.

La storia di tante persone ed associazioni che lavorano nel volontariato sociale è costituita dal grande impegno da loro profuso in questa funzione di antenna e di stimolo.

Anzi possiamo affermare che **una persona o un ente cessano di essere a pieno diritto "volontari" se**

- cessano di essere antenna stimolante
 - non hanno più la capacità di leggere il futuro che avanza
 - non sono – per usare una forte parola biblica – profezia.
- Solo se il volontario è stimolo-critico sarà veramente **complementare allo Stato** che non sempre può essere antenna sul futuro.

Oltre che stimolo e profezia il volontariato **deve essere luogo di verifica**:

- sia nei confronti di se stesso e delle sue azioni: autocritica indispensabile per **non diventare i "pierini" della buona azione**
- sia nei confronti dello Stato e delle sue leggi e organizzazioni per mantenere e sviluppare il diritto democratico, per poter continuare a dire la propria anche criticamente, approvando o apertamente denunciando.

Il termine "critica" io lo preferisco a quello di "verifica", perché più duro e intransigente potrebbe suscitare sen-

Statistiche 2008: prestati quasi 400'000 giorni di servizio civile

Domande italofone di ammissione: + 50,7%

Nel 2008 sono state presentate complessivamente 1'948 domande di ammissione al SC: 226, ovvero il 13,1%, in più rispetto all'anno precedente. L'aumento delle domande ha riguardato soprattutto la Svizzera tedesca (+ 13,8%) e quella italiana (+ 50,7%, da 67 a 101 domande), mentre nella Svizzera romanda è stato più contenuto (+ 6,9%). Il numero delle domande è rimasto per tutto il 2008 al di sopra dei valori degli stessi mesi dell'anno precedente. Le decisioni inviate sono state 1'871, suddivise in 1'632 ammissioni al servizio civile, 66 domande respinte e 173 decisioni formali (decisioni di non entrata nel merito e ritiro di domande).

Quindi nel 2008, tra coloro che sono stati sottoposti all'esame, 3,9% sono stati respinti (6,5% nella Svizzera italiana, 4,9% nel 2007), mentre tenendo conto di tutte le decisioni formali 12,8% delle domande esaminate non hanno condotto ad un'ammissione al SC (13% nel 2007) (red.).

L'aumento delle domande di ammissione è dovuto a diversi motivi. Dal 2006 al 2008 si è registrato un numero elevato di persone reclutate dall'esercito e dichiarate idonee al servizio militare.

In vista della revisione della legge sul SC e dell'introduzione della soluzione

della prova dell'atto, lo scorso anno il SC è stato spesso presente nei media. Inoltre, le persone soggette al SC, che contribuiscono automaticamente a diffonderne il concetto, sono salite a quasi 13'000. Chi presenta una domanda al SC non deve più temere svantaggi sociali o professionali ed è rispettato per il suo impegno al servizio dello Stato e della collettività.

La soluzione della prova dell'atto approvata dal Parlamento nel mese di ottobre 2008 non avrà alcun effetto prima della sua entrata in vigore. Le domande inoltrate nel 2008 sono trattate in linea di principio secondo il diritto finora in vigore: i richiedenti devono esporre personalmente i loro motivi di coscienza davanti a una sottocommissione della Commissione d'ammissione. Questa procedura manterrà la sua validità finché non sarà sostituita dalla soluzione della prova dell'atto, la cui entrata in vigore è prevista a partire dal 1° aprile 2009. Il trattamento delle domande presentate nel 2008 non è sospeso siccome gli organi responsabili dell'esecuzione del SC sono tenuti a prendere una decisione entro quattro mesi. La rapida evasione delle domande permette di garantire che i giovani richiedenti, in una fase delicata della loro formazione e del loro orientamen-

to professionale e sociale, possano sapere in tempo utile in che forma e quando potranno adempiere il loro obbligo di leva e quanti giorni di servizio dovranno svolgere.

Alla fine del 2008 le persone soggette al SC erano 12'924. Con il passaggio all'anno nuovo, 1'011 di queste hanno raggiunto l'età di proscioglimento dall'obbligo di servizio. Nella seconda metà dello scorso anno sono sempre state impegnate contemporaneamente nel SC più di 1'500 persone. Alla fine del 2008 esse avevano a loro disposizione 1'892 istituti d'impiego riconosciuti, per un totale di 6'052 posti d'impiego. Nel corso dell'anno si è quindi registrato un aumento di 141 istituti d'impiego, ovvero di 482 posti d'impiego. L'offerta di posti d'impiego disponibili rimane quindi complessivamente molto superiore alla domanda. Il 73% di questi si colloca nel settore sanitario e sociale, il 10% nei settori d'attività dell'ambiente e della natura, circa il 6% nell'agricoltura e il 5% nella cooperazione allo sviluppo.

Dopo i 356'168 giorni di SC del 2007, nel 2008 sono stati prestati complessivamente 396'959 giorni di servizio (stato 7 febbraio 2009), per un corrispondente aumento di 40'791 giorni di servizio o dell'11,5%. (DFE)

(continua da pag. 4)

timenti negativi. **Ma criticare etimologicamente vuol dire "passare al vaglio".** Spesso ci si sofferma su quelle critiche che rimangono nel setaccio e che, per la mole dei loro difetti, non possono essere approvate. Ma guardiamo anche quelle che passano per le maglie dei critici più esigenti e **sappiamo criticare lodando** per il bene che si fa, con la stessa forza con cui criticiamo e deploriamo quello che non va.

Un sogno ... ma che vorrei che fosse una profezia

Voglio concludere con un'idea che ha già trovato spazio nella stampa, ma che vorrei trovasse riscontro anche in ambiti politici; un'idea... meglio una profezia.

È che tutti i giovani svizzeri d'ambo i sessi siano chiamati a dedicare alcuni mesi ad un lavoro volontario a favore della comunità. Ed allora invece di avere un servizio militare obbligatorio per i maschi potremmo avere un servizio volontario obbligatorio (mi si permetta anche questa contraddizione nei termini) per uomini e donne. Ma tutti dovrebbero poter scegliere il campo del loro servizio:

- rimarrebbe l'esercito per chi lo desidera
- nel campo sociale: in attività preparate a ricevere questi volontari, ad impegnarsi seriamente
- nel campo culturale: quali riordino di archivi, biblioteche, docenti di sostegno, accompagnatori di allievi
- nel campo ecologico: pulizia boschi, fiumi, sentieri, ecc..

È un sogno?... Vorrei che diventasse profezia!

(da: *Messaggero*)

Nota: Nella sua conclusione l'articolo auspica la creazione di un «servizio volontario obbligatorio» per tutti (uomini e donne) a favore della comunità. L'idea è già stata più volte lanciata a livello nazionale da alcuni parlamentari, ma alle Camere non è stata ritenuta realizzabile. Per il momento noi abbiamo invece ripetutamente auspicato almeno l'apertura, a titolo volontario, del SC anche alle donne ed agli inabili al SM, come d'altronde è stato fatto in Italia. Ciò, oltre a permettere a chi lo vuole di svolgere un servizio a favore della collettività con le necessarie garanzie organizzative, assicurative e sociali, garantirebbe un futuro al SC (sempre più importante per la nostra società) anche quando si dovesse giungere all'abolizione dell'obbligo del SM, come già capitato nei Paesi confinanti. (red.)

Lettera del 20 dicembre 2008 del GTSC alla Commissione contro la violenza giovanile

Non interessa la promozione della nonviolenza?

Gentili signore, egregi signori,
Recentemente in diversi interventi pubblici, alcuni membri della vostra Commissione hanno affermato che finora la stessa si è limitata a fare il punto sulla situazione della violenza giovanile nel Cantone Ticino (tra l'altro con alcuni rapporti) ed a contattare enti, associazioni e tutti colori che sono direttamente o indirettamente coinvolti o interessati alla problematica.

Constatiamo però che nessuno ha finora contattato il nostro Gruppo che da oltre 30 anni, con le sue modeste risorse e forze volontarie a disposizione, opera per la promozione della nonviolenza.

Tra l'altro siamo probabilmente stati gli unici in Ticino che anche nel 2008, per la Giornata Internazionale della nonviolenza del 2 ottobre 2008, hanno cercato (sempre limitatamente alle nostre possibilità) di mettere in pratica l'esplicito invito dell'Assemblea generale dell'ONU a favorire iniziative pubbliche ad esempio per diffondere il messaggio di pace, tolleranza

e fratellanza universale del Mahatma Gandhi, soprattutto fra le nuove generazioni, promuovendo a tal fine campagne di sensibilizzazione nelle scuole.

Quest'anno abbiamo invitato il Prof. Piero Giorgi (vedi scheda allegata) che, oltre alla Conferenza pubblica, è intervenuto in alcune classi della Scuola Media 2 di Bellinzona, della Scuola Cantonale di Commercio e del Liceo Cantonale di Bellinzona.

Invitiamo pertanto già sin d'ora la vostra Commissione a voler pensare ad iniziative da proporre nel 2009 in modo da approfittare maggiormente della giornata internazionale per promuovere la nonviolenza proprio nelle scuole, secondo noi un primo tassello fondamentale per evitare la violenza giovanile.

D'altra parte il nostro gruppo si batte da anni affinché in generale il servizio civile possa svolgere un compito fondamentale nella promozione della nonviolenza.

A questo proposito ci permettiamo segnalargli un'interessante esperienza pilota che si sta svolgendo in tre città svizzere (Buchs, Wil e Baden) con l'impiego di civilisti proprio nell'ambito della prevenzione dei conflitti e della violenza giovanile e che potrebbe magari venir allargata anche al Ticino. Nella copia dell'ultimo numero del nostro trimestrale *Obiezione!*, che vi alleghiamo (e del quale possiamo inviarvi ulteriori copie), potete trovare a pagina 4 una sintetica descrizione di questo "Servizio civile per la pace e la sicurezza" (con i link per eventuali approfondimenti), a pagina 5 un resoconto di uno dei pionieri di questa esperienza ed inoltre a pagina 16 la segnalazione di una rivista francese che parla invece dell'esperienza di educazione nonviolenta per i bambini.

Sperando che le nostre segnalazioni possano esservi utili nel vostro lavoro e nella speranza di una maggiore collaborazione futura, vi auguriamo buon lavoro e inviamo cordiali saluti ed auguri per le prossime festività.

La risposta 22 gennaio 2009 del PP A. Perugini

Scelte limitate dai tempi brevi

A nome del nostro gruppo al quale ho sottoposto il suo scritto del 20 dicembre 2008 in occasione della nostra seduta del 20 gennaio u.s., la ringrazio prima di tutto per l'interesse dimostrato verso il nostro lavoro, il cui mandato di un anno volge oramai al termine.

Anche da parte nostra si apprezza molto l'operato vostro e dei tanti altri Enti che operano nel campo della nonviolenza ed è in quest'ottica che sia-

mo ben volentieri aperti a recepire qualsiasi vostra proposta concreta che possa in qualche modo rientrare nei parametri del mandato che ci è stato assegnato dal CdS. I tempi ristretti che ci sono stati fissati per formulare all'indirizzo del Governo delle proposte concrete applicabili in tempi brevi, ci hanno costretti a fare delle scelte per allestire il calendario delle audizioni, senza con questo misconoscere o sminuire il prezioso e insostituibili

contributo dei tanti Enti, Associazioni e Consessi che operano nel Cantone a vari livelli e in diversi ambiti, come ad esempio il vostro.

Rinnovandole l'invito a farci pervenire, se possibile in tempi brevi e se lo desiderate, delle eventuali vostre proposte concrete, la ringrazio di nuovo per l'apprezzato interessamento ai nostri lavori e colgo l'occasione per salutarla con i miei migliori e cordiali saluti.

La nostra replica del 10 febbraio 2009

Ribadite le due proposte concrete

Gentili signore, egregi signori,
In risposta allo scritto del 22 gennaio 2009 del vostro coordinatore PP A. Perugini, e a scanso di possibili equivoci, vi ricordiamo che due delle "eventuali nostre proposte concrete da farvi pervenire in tempi brevi" erano già esplicitamente contenute nella nostra lettera del 20.12.08.

Si trattava in effetti dell'invito a voler

già sin d'ora prevedere iniziative generalizzate, ad esempio come quelle da noi organizzate nel 2008, da proporre alle scuole il 2 ottobre 2009, in modo da marcare la Giornata internazionale della nonviolenza, seguendo l'esplicito invito dell'Assemblea generale dell'ONU.

Ed inoltre della proposta di allargare anche ad una città ticinese l'esperienza pilota che si sta svolgen-

do in tre città svizzere (Buchs, Wil e Baden) con l'impiego di civilisti nell'ambito della prevenzione dei conflitti e della violenza giovanile.

Anche se, come ci indicate, il vostro mandato volge ormai al termine, speriamo che possiate prendere in considerazione anche le nostre proposte e/o trasmetterle a chi di dovere, per la prima per esempio al DECS.

Cordiali saluti.

Comunicato del GTSC del 9.1.2009 sui massacri a Gaza

Urgono dialogo, nonviolenza e solidarietà

Di fronte alla carneficina in atto nella striscia di Gaza, il GTSC ribadisce ancora una volta che la soluzione duratura di tutti i conflitti, ed in particolare proprio di quello mediorientale, è raggiungibile solo con il dialogo, la mediazione e la nonviolenza. Chi pretende invece di farlo con la prepotenza, la forza e la violenza, oltre alle oscenità di cui si rende responsabile e che sono oggi sotto gli occhi di tutti, non fa altro che incentivare la spirale della violenza, dell'odio e della vendetta. Difficilmente le giovani generazioni, nate e cresciute in quell'ambiente, potranno coltivare sentimenti diversi nei confronti degli aggressori.

Purtroppo in quella zona non è ancora sorto un personaggio come Nelson Mandela che con il suo carisma e la sua personalità sappia finalmente convincere tutti della necessità di rompere questa catena infinita di odio attraverso la ricerca della verità, la giustizia e la nonviolenza.

Nel frattempo e nonostante la nostra impotenza non possiamo tacere di fronte alla tragedia senza rischiare di essere complici della barbarie e delle relative propagande e menzogne.

Come scrive Michel Warschawski, militante pacifista israeliano:

“La carneficina di Gaza non è una reazione “sproporzionata” ai razzi tirati dai militanti del Jihad islamico e da altri gruppuscoli palestinesi, ma un'azione premeditata e preparata da molto tempo, come riconoscono d'altronde la maggioranza dei commentatori israeliani.

I tiri di razzi non sono, come vogliono farci credere alcuni diplomatici europei, delle “provocazioni ingiustificate”, ma delle risposte, a dire il vero abbastanza ridicole, a un embargo selvaggio imposto da Israele, da un anno e mezzo, a un milione e mezzo di residenti della striscia di Gaza, donne, bambini e vecchi compresi, con la collaborazione criminale degli Stati Uniti, ma anche dell'Europa.

(...)

Come pertinentemente spiegava Richard Falk, inviato speciale dell'ONU per i diritti umani nei territori occupati, quando si definisce come “entità terrorista” una zona abitata da un milione e mezzo di esseri umani, si entra nella logica del genocidio.”

La stessa Croce Rossa Internazionale ha dichiarato che Israele non rispetta nemmeno le convenzioni di Ginevra, come ad esempio l'aiuto alle vittime e la salvaguardia dei civili. Convenzioni non certo stilate dalle Organizzazioni pacifiste nonviolente, ma elaborate e sottoscritte da chi, come Israele, ha da sempre scelto la guerra come unico mezzo per affrontare i conflitti.

In conclusione il GTSC invita tutte le donne e gli uomini di buona volontà a non restare indifferenti e nonostante la nostra apparente impotenza ed i sempre presenti pericoli di possibili strumentalizzazioni, a partecipare almeno a tutte le manifestazioni come quelle di sabato a Berna e domenica a Bellinzona (ore 15.30, Stazione FFS), non solo per esprimere la nostra solidarietà al popolo palestinese e condannare ogni violenza, ma anche per richiamare il nostro Governo ad esercitare una risoluta pressione su Israele e su Hamas per l'immediata cessazione dei massacri da una parte e del lancio di razzi dall'altra e la ricerca di vie nonviolente per la risoluzione del conflitto.

Rifiutano di partecipare ai crimini di guerra nei territori occupati

Israele: Obiettrici coraggiose in prigione

Tre israeliane sono state arrestate in settembre 2008 e condannate a pene detentive per aver rifiutato di svolgere il servizio militare. In segno di solidarietà, pubblichiamo la loro difesa.

La diciannovenne Omer Goldman di Ramat HaSharon, un sobborgo di Tel Aviv, è stata condannata il 22 settembre a 21 giorni di detenzione. Nella motivazione del rifiuto di servire si legge: “Rifiuto il servizio militare israeliano. Non divento parte del suo esercito che, senza motivo comprensibile attua una strategia violenta e lede quotidianamente i più elementari diritti umani. Come molti giovani della mia età non ho osato contestare l'etica dei militari israeliani. Ma quando ho visitato i territori occupati ho visto una realtà completamente diversa: una realtà violenta, oppressiva ed estrema, cui va posto fine. Credo in un servizio a favore della società di cui faccio parte, e questa è la ragione per la quale mi rifiuto di partecipare ai crimini di guerra del mio paese. La violenza non favorirà mai una soluzione

e io, dal canto mio, non eserciterò nessuna violenza, capiti quel che capita.”

“Israele è in un vicolo cieco”

Tamara Katz e Mia Tamarin sono pure state condannate il 22 settembre a una pena di 14 giorni con la condizionale. La giovane Mia Tamarin di Tel Aviv ha interposto un ricorso presso il Comitato di coscienza che è stato respinto. Motivazione: un'insufficiente convinzione. Essa ha scritto quanto segue: “Non dubito affatto di dover prestare servizio per il mio paese. Sin dalla mia infanzia lo presto infatti in svariati modi e intendo d'altronde continuare così senza esservi costretta, bensì perché lo voglio.

Non posso far parte di un'organizzazione il cui scopo è di indurre una protezione tramite la violenza, perché ciò si oppone diametralmente a quanto credo. Esiste sempre un'altra soluzione, senza violenza, ed è quella che io scelgo.”

La terza obiettrice, Tamara Katz ha

motivato così il suo rifiuto: “Non sono disposta a far parte di un esercito d'occupazione, un esercito che da decenni penetra in paesi stranieri, che mantiene un regime razzista il quale rapina terreni, tyranneggia i civili e complica la vita a milioni di persone avanzando il pretesto della sicurezza. Respingo la politica anti-Palestina e l'oppressione non perché preferisca la società palestinese a quella israeliana, bensì perché penso che siamo in un vicolo cieco. Non sono disposta a diventare una di quelle persone che puntano la pistola indiscriminatamente sui civili palestinesi e non credo che simili atti promuovano un qualsiasi cambiamento all'infuori di una crescente ostilità e di una maggiore violenza nella nostra regione.”

Omer Goldman, Tamara Katz e Mia Tamarin sono state rilasciate il 10 ottobre. Successivamente però Mia Tamarin è stata ricondannata per altre tre volte a 14 giorni di carcere per lo stesso ripetuto rifiuto.

(da: *Zivilcourage*)

Appello di Moni Ovadia e degli amici dei due popoli

Il fardello delle proprie colpe

Nei giorni scorsi sulla "Stampa" di Torino è apparso un articolo a firma di Barbara Spinelli che dovrebbe essere letto da tutti coloro che vivono con dolore ed angoscia il conflitto che ha come teatro Gaza e i territori israeliani al suo confine. Lo scritto della Spinelli appassionato e lungimirante riporta le parole sconcertanti - sicuramente sfuggite ai più - di un Ehud Olmert insolito riprese da un'intervista rilasciata dal primo ministro israeliano il 29 settembre 2008 a "Yedioth Aharonot", il principale quotidiano in Israele. In sintesi Olmert nell'intervista invitava la politica israeliana a concentrarsi sul proprio fardello di colpe, non

per negare le colpe degli altri attori del conflitto, ma per abbandonare la logica ottusa e ossessiva della forza militare, per ritrovare l'unico vero valore: la pace, perseguibile solo al prezzo di smantellare le colonie e di restituire quasi tutti se non tutti i territori, compresa una parte di Gerusalemme ai palestinesi. Olmert riconosceva anche una certa cecità israeliana con questi accenti: "Per quarant'anni abbiamo rifiutato di guardare la realtà con gli occhi aperti". Noi, amici dei due popoli e per questo solidali con i palestinesi non contro Israele, ma perché Israele abbia un futuro di pace e non di gendarme di

un popolo in una gabbia e di signore della distruzione, da lustri cerchiamo di spezzare la cecità di una visione ottusamente nazionalista e succube dei coloni più estremisti per sollecitare a trovare la via del dialogo anche con Hamas invece che pretendere di cancellare con la forza una formazione politica democraticamente eletta. Molto più efficace sarebbe per contrastare democraticamente Hamas liberare dalle carceri israeliane Marwan Barghouti, forse l'unica figura di palestinese laico attualmente in grado di restituire credibilità a Fatah e firmare una pace definitiva con Israele. (da: *L'Unità* del 17.1.2009)

La voce delle donne palestinesi alla manifestazione del 1. febbraio

L'incoerenza della politica estera svizzera

Sono nata e cresciuta in Ticino, ma sono sempre stata al corrente di quello che succedeva nei Territori occupati perché mio padre è nato in Palestina nel 1948.

Sono qui per dar voce alle donne palestinesi, per ritagliarci uno spazio, solitamente occupato da uomini.

Troppo spesso la voce delle donne rimane soffocata anche se sono proprio loro le principali vittime. Il rapimento, lo stupro delle donne come strumento di guerra ha accompagnato ogni conflitto, dall'Antica Grecia passando per la Bosnia fino ad oggi in Palestina.

Sono le donne palestinesi che hanno subito i maggiori danni a causa

dell'occupazione: danni fisici irreversibili, la distruzione della propria casa, la perdita di famigliari, l'incarcerazione di membri della famiglia,...

Tutto ciò ha ripercussioni inevitabili anche a livello psicologico. I danni psicologici nelle madri palestinesi sono il risultato di una lunga serie di traumi perpetuati nel tempo, in particolare la perdita dei propri bambini.

A peggiorare ulteriormente la situazione è l'impossibilità di scappare e avere contatti con i parenti che vivono in altre città. Questo determina una totale mancanza di prospettive per il futuro e una prigionia che da fisica diventa immancabilmente mentale.

La Svizzera con la sua politica ipo-

critamente neutrale non è sicuramente d'aiuto alle donne palestinesi:

come sappiamo infatti la Svizzera intrattiene delle relazioni bilaterali con tutte e due le parti: da un lato con **Israele**, a cui fornisce armi e cooperazione militare,

dall'altro lato con l'**Autorità Palestinese** attraverso aiuti umanitari e progetti di cooperazione allo sviluppo.

E da ciò emerge l'immensa incoerenza della politica estera svizzera!

Il quadro che ho appena delineato ci porta a chiedere che la Svizzera si impegni in modo concreto per la pace che non si può certamente sposare con la fornitura di armamenti! Grazie!

Dina Dasoki

Il civile improbabile e la vittima impossibile

"Prendete un pezzo di terra, lungo 40 chilometri e largo all'incirca... solamente 5 chilometri.

Chiamatelo Gaza.

Poi riempitelo con un milione e quattrocentomila abitanti.

Dopo di che circondatelo con il mare ad ovest, l'Egitto di Mubarak a sud, Israele a nord e ad est e chiamatela la Terra dei Terroristi.

Poi dichiaratele guerra e invadetela con 232 carri armati, 687 blindati, 43 postazioni di lancio per jet da combattimento, 105 elicotteri armati, 221 unità di artiglieria terrestre, 346 mortai, 3 satelliti spia, 64 informatori, 12 spie infiltrate e 8000 truppe.

E ora chiamate tutto questo 'Israele che si difende'.

Adesso fermatevi per un momento e dichiarate che "eviterete di colpire la popolazione civile" e definitivate l'unica Democrazia in azione.

Sarà un miracolo, da qualunque punto di vista, evitare di colpire quei civili oppure sarà semplicemente una menzogna dal momento che nessuno potrebbe evitare di colpirli a meno che non sia un bugiardo!!

Chiamate tutto questo, di nuovo, "Israele che si difende".

E ora arriva la mia domanda:

Che cosa succederebbe se questo invasore si rivelasse un bugiardo??

Che cosa accadrebbe a quei civili disarmati??

Come potrebbe perfino Madre Teresa, o addirittura Topolino, con una tale potenza di fuoco, riuscire ad evitare di colpire quei civili in presenza di una tale equazione/situazione/scenario?

Chiamate tutto questo come volete.

Israele era perfettamente al corrente della presenza di quelle persone disarmate perché è stato proprio Israele a metterle lì!!

E allora chiamatelo genocidio!

E' più credibile".

Raja Chemayel

(cristiano, vive in Olanda, volontario nel Movimento di solidarietà internazionale).

La voce della Comunità islamica alla manifestazione del 1. febbraio

Gaza sembra una zona terremotata

Buongiorno a tutti,

E grazie per essere qui presenti a manifestare affinché cessino le collaborazioni svizzere con Israele.

Comincio con un versetto del Corano, che ha un concetto condiviso da diverse religioni e dal senso comune: "Chiunque uccida un uomo che non abbia ucciso a sua volta o che non abbia sparso la corruzione sulla terra, sarà come se avesse ucciso l'umanità intera.

E chi ne abbia salvato uno, sarà come se avesse salvato tutta l'umanità."

Abbiamo tragicamente assistito dal 27 dicembre 2008 al 19 gennaio 2009, a 3 settimane di un massacro assurdo nella striscia di Gaza. In 3 settimane Israele ha ucciso più di 1'300 persone tra cui più di 400 bambini, circa 900 i civili, più di 100 donne. I feriti sono 5'300, tra cui 1'600 sono bambini (dati da *BBC news* e dal *Guardian*), per non parlare dello stato catastrofico del territorio ora in rovina.

Nei giorni dopo la tregua, la BBC ha riportato che più di 40'000 persone a Gaza sono rimaste senza acqua corrente. Come risultato del bombardamento 4'000 edifici a Gaza sono stati rasi al suolo e 20'000 gravemente danneggiati, ed è stato riferito che

Gaza "sembra una zona terremotata". Più di 50'800 persone a Gaza sono rimaste senza tetto.

È ciò che ha ferito di più è stato assistere ad una delle più incredibili situazioni di indifferenza mondiale. Il mondo stava a guardare... nessuno si muoveva!! Come al solito tanti proclami, tanta diplomazia, ma niente di più!! Questa riflessione non vuole essere di parte anche se è difficile non esserlo, sono stata e sono tuttora di parte. Sono di parte per gli innocenti, i bambini, le donne e i poveri che da sempre in tutto il mondo, e non solo a Gaza, vengono massacrati da politiche ingiuste, povertà, o da guerre d'interesse. Tornando a Gaza, questa situazione non è solo di oggi!! Viene da lontano, nel tempo, nella storia e nello spazio di due popoli e dei loro protettori e alleati.

Alcune annotazioni su Israele:

- Dopo la Germania Est (dove ormai il muro non c'è più), Israele ora sta costruendo un muro di separazione. Il muro ha un tracciato di più di 700 km, e raggiunge l'altezza di ben 8 metri.

- Israele è il paese con il più alto record di condanne delle Nazioni Unite.

- Israele ha violato le convenzioni di

Ginevra.

- Israele è l'unico paese sulla Terra, che ha legalizzato la demolizione delle case e lo sradicamento di alberi come metodo di punizione collettiva.

- Israele è l'unica nazione aderente all'ONU che non ha consegnato all'ONU la cartina con dei propri confini definiti.

- Israele, contro il diritto internazionale, usa le bombe a grappolo, le bombe all'uranio impoverito, e i proiettili al fosforo bianco.

Il fosforo bianco (usato per la prima volta nella Prima Guerra Mondiale, che conobbe un uso massiccio durante la guerra in Vietnam e usato più recentemente in Iraq) è una sostanza vietata che causa ustioni gravissime se entra in contatto con la pelle (*Times*)

Come Comunità Islamica nel Canton Ticino noi chiediamo che cessino le collaborazioni militari svizzere con Israele.

Per concludere io mi auguro che la nostra voce venga ascoltata e spero che possa un giorno regnare la giustizia e la pace!

Ola Himmat

Seguendo l'appello di numerosi cittadini ed intellettuali israeliani

Boicotta Israele!

Invitiamo tutti a non acquistare prodotti provenienti da Israele seguendo l'appello al boicottaggio di Israele chiesto ai leader europei da democratici israeliani (vedi *The Guardian* del 17.1.2009) che chiedono l'applicazione di sanzioni per porre fine "alle politiche brutali di Israele". Appello firmato da oltre 540 cittadini israeliani e sostenuto da numerosi intellettuali.



FRUTTA, SUCCHI, ...



LEGUMI, FRUTTA



IL CODICE A BARRE 729 SIGNIFICA CHE SI TRATTA DI UN PRODOTTO ISRAELIANO

IL BOICOTTAGGIO E' UNA RISPOSTA PACIFICA E NON VIOLENTA
A CHI PARLA IL LINGUAGGIO DELLA VIOLENZA E DELLE ARMI

Italia: Appello al Governo e a tutte le autorità politiche e religiose

No AFRICOM a Napoli e a Vicenza

AFRICOM, il supremo comando Americano per le truppe di terra e di mare per l'Africa, troverà posto a Napoli e a Vicenza. Africom, creato nel 2007 dal presidente Bush e inaugurato il primo ottobre 2008 a Stoccarda (Germania), è guidato oggi dal generale afro-americano William "Kid" Ward. Il generale ha speso il 2008 a cercare una base per questo Comando in Africa. Ma la forte azione diplomatica del Sudafrica contro la presenza di Africom nel continente, ha impedito agli USA di trovarla.

Come ultima chance gli americani hanno pensato di trovarla nel paese più vicino all'Africa, la Spagna ed esattamente a Rota (Cadice), ma Zapatero si è opposto. Non rimaneva che l'Italia! E il governo Berlusconi è stato ben felice di dare il benvenuto ad Africom a Vicenza e a Napoli.

(Nel 2008 il comitato campano Pace e Disarmo aveva scritto un libro dal titolo profetico: Napoli chiama Vicenza, che descrive la pesante militarizzazione del territorio campano dotato di sette basi militari: USA e NATO!). Il ministro degli esteri Frattini ha anche detto che si tratta di "strutture di comando che operano nel quadro NATO". Bugia! Il comando Africom è uno dei sei comandi unificati del Pentagono. Frattini ha anche dichiarato che non ci sono truppe da combattimento, ma solo componenti civili. Altra bugia!

Africom è il comando unificato militare statunitense che ha come scopo

la lotta al terrorismo e l'addestramento dei militari africani oltre alla protezione degli enormi interessi americani in Africa.

E proprio per potenziare Africom, gli USA hanno costituito due nuovi corpi: i Marines per l'Africa (MAFORAF) e il Diciassettesimo Stormo dell'aeronautica militare USA con il nome di AFAFRICA. Quest'ultimo opererà soprattutto da Vicenza e Sigonella, oggi la più grande base aerea nel Mediterraneo. Le forze armate USA hanno fatto già sapere che 750 militari verranno assegnati a Napoli e a Vicenza. Frattini ha anche detto che la scelta del governo è stata presa dopo aver informato i paesi africani che hanno espresso grande supporto per questa decisione! Strana democrazia quella del governo Berlusconi che tiene nascosta una tale decisione al Parlamento e consulta invece i governi africani!

Il nostro Governo dando il suo consenso a Washington contribuisce alla nuova operazione di stampo coloniale mirante al controllo delle aree strategiche dell'Africa.

Le domande che sorgono sono molte e inquietanti sia per il nostro governo e parlamento, sia per le amministrazioni della Campania e di Napoli, sia per la chiesa italiana.

Al Governo e Parlamento: In quali sedi e con quali procedure è stata presa questa decisione di grande importanza strategica? Perché il Parlamento italiano non è stato informato e

non c'è stato nessun dibattito parlamentare? Il PD ha qualcosa da dire a riguardo? Oppure c'è un accordo bipartisan su tutto questo?

Alla Regione Campania e Comune di Napoli: La regione campana, nella persona del suo presidente Bassolino, è stata almeno consultata? E la sindaca di Napoli, Rosa Iervolino, è stata almeno interpellata, dato che Africom sarà posizionato a Napoli?

Alla Chiesa italiana: Come mai che la CEI non ha alcuna parola da dire su scelte militaristiche così scellerate? Come mai gli istituti missionari e le realtà missionarie laicali come la FOCSIV non reagiscono a decisioni militaristiche così gravi? Come facciamo ad inviare missionari, suore, laici in Africa se non denunciando scelte come queste che rendono l'Africa sempre più schiava e sfruttata? Se, come missionari, vogliamo proclamare la buona novella ai poveri, dobbiamo avere il coraggio di denunciare con forza queste virate militaristiche del nostro governo. Non è questa la missione globale a cui come missionari siamo chiamati?

Mi aspetto una presa di posizione pubblica da parte degli istituti missionari operanti in Africa.

A tutti chiedo di inviare una mail al Ministro degli Esteri Frattini e al Ministro della Difesa La Russa, protestando per la scelta di Africom a Vicenza e a Napoli.

Alex Zanotelli
(Napoli, 6.1.2009)

Italia: il "pacchetto sicurezza" trasforma tutti i migranti in presunti delinquenti

Antonella Litta: "Io non denuncio, io curo"

Sinceramente non credevo che si potesse arrivare a tanto, alle norme razziste, discriminatorie, antiumane che compongono il "pacchetto sicurezza". Una volta si diceva, forse con fin troppa retorica, "italiani brava gente", e ora quelle brava gente dov'è finita? Dove siamo finiti?

Persa è la memoria delle nostre generazioni di milioni di migranti, persa è la solidarietà e il senso dell'accoglienza. Cosa significano più, per l'Italia cattolica, le parole: "Ero straniero e mi avete accolto, avevo fame e mi avete dato da mangiare, ero malato e mi avete curato". E per l'Italia intera che significato ha più la nostra carta costituzionale e quell'articolo 32

che garantisce il diritto alla salute e alle cure per tutti; proprio tutti, nessuno escluso.

A chi darà più sicurezza l'approvazione di una legge che trasforma tutti i migranti in presunti delinquenti, stupratori, persone indesiderabili, da respingere e cancellare? Una legge che propone ai medici di denunciare le persone malate e bisognose di cura spezzando il vincolo di fiducia che è il requisito fondamentale di ogni rapporto medico-paziente.

Chi si potrà sentire più tranquillo e con l'animo in pace, sapendo che fuori della propria porta un'umanità disperata, affamata, addolorata, offesa, e sempre più numerosa, solo per decreto non esisterà più?

E saranno più sicure le nostre strade illuminate da lampioni e roghi, percorse da ronde di uomini trasformati in feroce muta di cani?

Saranno più sicure le nostre famiglie italiane all'interno delle quali si consumano la maggior parte delle violenze e degli abusi contro donne e bambini?

So che tanta parte dell'Italia è ancora fatta da brava gente. È ora di alzare la voce. È ora di fare di nuovo la propria parte. È un'ultima occasione di riscatto, per incrociare con dignità gli occhi di ogni altro essere umano.

Per quanto mi riguarda da domani nel mio studio ci sarà scritto: "Io non denuncio, io curo".

(da: *La nonviolenza in cammino*)

Appello ai politici da parte di diverse associazioni

Basta all'intolleranza dilagante contro gli stranieri

L'inasprimento della legge sui richiedenti l'asilo. La chiusura in Ticino di tanti centri d'accoglienza della Croce Rossa. I cartelloni udc delle pecore bianche che scacciano le nere. I corvi che assaltano la Svizzera. La lega dei ticinesi e quella carta igienica „della domenica“. I neri in nazionale e quelli sugli autobus in fondo. I richiedenti l'asilo a Besso no, a Ruvigliana no a Breganzona neanche... „Besso pulita“, che s'inventa paure. Il sindaco di Lugano che con fare fascistoide vuole via Nassa e il centro cittadino sgombero da gente in difficoltà e dalla pelle scura per preservare il turismo di lusso e i faccendieri locali e internazionali. Il vecchio capo dell'esecutivo luganese ha scritto una delle pagine più tristi e vigliacche della storia ticinese. Certo, abbiamo capito perché

l'equazione richiedente l'asilo = spacciato o criminale è così di moda. È sempre stato facile prendersela con degli indifesi e trasformarli, da vittime dello sfruttamento a capri espiatori, attirando facili e ipocriti consensi; dissimulando le vere cause delle disuguaglianze e delle ingiustizie di questo mondo.

Volete metterli nei bunker della Protezione civile? Magari nelle capanne in cima alle montagne... o sui battelli in disuso sui laghi ticinesi! Ma cosa credete che passati i regimi fascisti e nazisti non esista più la possibilità che si possano ripetere? Allora riuscirono a radicarsi nella società in un crescendo mistificatorio di paure e ignoranza, nel contesto di una grave crisi economica. Niente panico, ma buonsenso civico!

Esigiamo che i politici rispettino le

“loro“ costituzioni e dichiarazioni sull'uguaglianza dei diritti, per tutte le donne, gli uomini, i bambini ed a maggior ragione per chi si trova in condizioni disperate!

Esigiamo che riaprano i centri della Croce Rossa chiusi recentemente e l'apertura di nuove strutture d'accoglienza per persone senza documenti o fissa dimora e ai cosiddetti “clandestini“. Luoghi dove possano dormire, mangiare e lavarsi con dignità, senza il timore di essere perseguitati, affinché non ci siano più morti come Marta, Enrique o altri dei quali non sapremo mai il nome.

Questo esigiamo, subito, fermamente!
Appello promosso da CSOA il Molino, e sottoscritto dal GTSC, GSSE, Movimento dei senza voce, Ufficio svizzero accoglienza profughi, Giullari di Gulliver e Giuventù Biancoblu. (Stato: 25.2.2009)

Per l'esercito ed i soldati si prospettano tempi più duri?

Ueli Maurer, guerriero e fantasticone paternalista

Manco diventato consigliere federale e già Ueli Maurer ha sfoggiato la sua abituale retorica. “Voglio il miglior esercito del mondo.” Ma lo scorso anno il popolo aveva per esempio votato per ridurre le truppe pesanti. “Dapprima occorre rivedere lo stato della minaccia”. Il rapporto sulla politica di sicurezza è in corso di elaborazione; ma per Maurer è sin d'ora chiaro che la difesa del paese è un compito prioritario. La promozione della pace sarà indubbiamente il fanalino di coda.

Conseguenza insensata

Era stata l'UDC sotto la guida di Maurer a piombare sistematicamente, in modo giustificato o ingiustificato, le spalle dell'uscente ministro della difesa Schmid. Lo ha fatto sulle questioni delle missioni all'estero, dell'acquisto di armamenti, della riduzione del personale. E sempre con lo scopo di indebolire il suo odiato consigliere federale, senza considerazione alcuna per le possibili perdite e nel nome di una concezione della neutralità tributaria dei tempi della difesa morale del paese.

Proprio ora che l'UDC sta ulteriormente implodendo e scindendosi a seguito delle lotte fratricide, l'Assemblea federale riunita ha nominato uno dei suoi detrattori. E proprio ora che il Consiglio federale può lavorare di nuovo con maggiore calma

sulle questioni concrete, il PLR in primis ha seguito per ragioni di puro calcolo, e certamente non di ragione, il diktat della linea dura dell'UDC. Il Parlamento gira così ormai in tondo.

Brama di autorità

Maurer vorrà governare in maniera autoritaria. Padri di famiglia abili nella difesa, serate cameratesche, società di tiro: ecco cosa fa parte del mondo emozionale e sociale di Maurer. La sua brama di autorità potrebbe tradursi in modalità più dure in materia di valutazione dell'idoneità al servizio, con il pretesto delle annate a bassa natalità. È risaputo che Maurer non propende affatto per un ridimensionamento dell'esercito.

Il margine d'azione di Maurer

Ancora di recente il Consiglio federale si era espresso in favore di una riduzione degli effettivi. Possibili scenari per attuarla sono l'abolizione dell'obbligo di prestare servizio militare oppure la riduzione della durata del servizio. Maurer preferirebbe tuttavia un servizio di durata maggiore. Preferirebbe anche sottoporre l'intero esercito a una revisione. Con il suo atteggiamento di perenne difesa contro il nemico interno ed esterno può indubbiamente lanciarsi in una battaglia ideologica per tentare di rendere più elastico il quadro legale; ma si tratta

di un'impresa difficile. Non solo l'UDC non gode più di un sostegno sufficiente nel popolo (il pallone si è alquanto sgonfiato), ma anche il mondo politico federale non ha più voglia di abbandonare la rotta della riforma. Ciononostante le questioni che sotto Schmid si potevano discutere a fondo – come la soppressione dell'obbligo di prestare servizio – saranno più difficili da affrontare. E un politico incline al risparmio come Maurer finirà improvvisamente per non voler più risparmiare molto in materia militare. Inoltre non si esprimerà contro i nuovi aerei da combattimento. Maurer non è nemmeno l'uomo idoneo a promuovere l'improrogabile revisione della giustizia militare.

Perdurano i tempi bui a livello giuridico

Con la nomina di Maurer è poco probabile che si crei un clima favorevole al dibattito sugli aspetti inerenti ai diritti umani. Il diritto all'obiezione, i diritti garantiti dalla Costituzione anche nell'ambito dell'esercito, la protezione della personalità di fronte all'arbitrio non saranno rispettati.

“Ci si deve di nuovo poter rallegrare di essere soldati” disse Maurer dopo aver prestato giuramento. Per i soldati e i giovani soggetti all'obbligo di leva si prospettano tuttavia tempi più duri.
(da: *Zivilcourage*)

Impressionante era stata la sua odissea per tentare di farsi ammettere al SC

La scomparsa di Stefano Castagno

Lo scorso 14 dicembre 2008, a seguito di uno sfortunato incidente domestico, è morto a Zurigo all'età di 44 anni Stefano Castagno.

Giornalista di professione, aveva lavorato anche per la RTSI e per la Radio Svizzera Internazionale. Impegnato in un giornalismo serio e d'inchiesta, aveva girato mezzo mondo (da Cuba al Brasile, dal Ruanda al tempo della guerra civile, al Giappone, solo per citarne alcuni) sempre con umile spirito di ricerca e disponibilità umanitaria, ma probabilmente in parte anche per evitare il servizio militare.

In effetti, durante la scuola reclute aveva sviluppato una avversione totale verso il servizio militare "inconciliabile con le norme etiche e morali che ispiravano le sue azioni", letteralmente terrorizzato però all'idea di dover finire in prigione per questi motivi.

Quando finalmente fu introdotto il SC fu quindi uno dei primi ad inoltrare nella primavera del 1997 la relativa domanda di ammissione. Purtroppo la sua esperienza con il SC fu un'odissea conclusasi negativamente, che durò oltre 3 anni e "aveva distrutto la sua identità e la sua personalità morale" e della quale avevamo a più riprese parlato sui numeri 30, 32, 35 e 36 di *Obiezione!*.

Dopo il colloquio del luglio 1997 e,

nonostante il parere positivo della Commissione (a quel tempo ancora solo consultivo), l'Organo centrale aveva respinto la sua domanda. Ne seguì il ricorso anch'esso respinto nell'estate 1998. Nel febbraio 1999 aveva inoltrato una seconda domanda di ammissione, molto più dettagliata e soppesata della prima, che era stata però considerata semplicemente come "richiesta di riesame" e per la quale l'Organo centrale non era nemmeno entrato nel merito. Nel frattempo era stato convocato ad un cor-



so di ripetizione al quale si era presentato in abiti civili per farsi rimandare a casa, ma che gli aveva comportato un'inchiesta della giustizia militare terminata solo con una "riprovazione", grazie al costoso intervento di un suo avvocato di fiducia.

Nel giugno 1999 aveva inoltrato il secondo ricorso che fu a sua volta respinto solo nel 2000, dopo che non gli era stata accettata la sua ricusa dei giudici, identici a quelli che lo avevano già giudicato la prima volta. Nel frattempo, visto che il ricorso non aveva effetto sospensivo, si era beccato una multa per non aver partecipato ai tiri obbligatori ed era stato nuovamente convocato al corso di ripetizione del 2000.

A quel momento, nel marzo 2000, dopo aver riassunto la sua non ancora terminata odissea, scriveva per *Obiezione!* un suo giudizio complessivo sulle contraddizioni ed assurdità legate al SC.

Alla vigilia dell'entrata in vigore della semplificazione dell'ammissione al SC, con l'eliminazione dell'esame di coscienza, che dovrebbe finalmente fare in modo che casi come quello di Stefano non si ripetano più, ripubblichiamo alle pagine 13-15 quel suo testo (dove tra l'altro ricorda come la disinformazione stia alla base delle guerre), anche come omaggio alla sua memoria. (LB)

Il responsabile del SC non ritiene di avere commesso errori ma è comunque Felice dell'introduzione della prova dell'atto

Comunicandogli la morte di Stefano Castagno il 23 dicembre 2008 abbiamo scritto al direttore del SC Samuel Werenfels, formulandogli in particolare la seguente domanda:

"Anche pensando ai successivi sviluppi della procedura d'ammissione al SC (dapprima con l'introduzione della decisione vincolante della commissione ed ora con la prova dell'atto), ritenete ancora che fosse stato proprio necessario "accanirsi" contro di lui per dimostrare il vostro ruolo e la vostra presenza?"

Ecco la sua risposta dell'8 gennaio 2009:

La notizia della morte del signor Castagno mi ha ovviamente molto colpito: non perché mi debba rimproverare d'aver commesso errori in questo caso, bensì perché, di principio, auguro ai giovani una vita lunga e piena. Quando lavoravamo per costituire il servizio civile eravamo coscienti che la decisione sulle domande non sarebbe stata facile e che non sarebbe stato possibile evitare che l'uno o l'altro dei richiedenti non sarebbe stato in grado di capire il nostro modo di procedere. Ci siamo tuttavia sempre sforzati di capire i richiedenti nella speranza che questa nostra attenzione nei loro confronti si sarebbe avvertita anche quando alla fine la domanda non avrebbe potuto venire accolta. Se di tanto in tanto non siamo

riusciti a farlo, allora non era certamente perché ci fossimo preoccupati solo di aver ragione e di imporci a tutti i costi nei confronti dei giovani cittadini o dell'autorità.

Far semplicemente valere nel singolo caso una giustizia che soddisfi sempre il principio della parità di diritti (principio fondamentale di ogni stato di diritto) è un compito oltremodo difficile, in particolare quando il riconoscimento e la comprensione individuali non possono appoggiarsi su fatti inoppugnabili.

Siamo perciò felici di poter prossimamente realizzare la soluzione della prova dell'atto.

Amichevoli saluti.

Samuel Werenfels

La pratica restrittiva, le trappole, l'informazione ufficiale e le indicazioni occulte

Le contraddizioni di questo servizio civile

Quella pubblicata sopra è dunque la mia storia. Più che una telenovela, un'odissea. Il fatto che non sia ritenuto idoneo a prestare SC sostitutivo credo non sia di per sé sufficiente a dimostrare le debolezze di questa legge, riconosciute del resto anche da chi la difende sostenendo che, in fondo, è sempre meglio di niente. Come, d'altra parte, non ci si dovrebbe limitare a ricordare le centinaia di persone che ne hanno potuto beneficiare ed ora stanno prestando SC, per sostenere la sua bontà. Ragionando su questa mia sfortunata esperienza si possono piuttosto trarre delle indicazioni utili a smascherare lo scollamento esistente tra la teoria e la pratica, tra il piano formale e quello sostanziale, tra livello ufficiale e direttive occulte, tra ciò che dovrebbe essere e ciò che in realtà è. In breve, un esercizio utile se non altro per sgomberare il campo dalle ipocrisie e cominciare a chiamare le cose con il loro nome.

Il conflitto di coscienza

Tra le argomentazioni che accompagnano la decisione di respingere la mia prima domanda di ammissione si legge che durante il colloquio è emerso chiaramente come la norma morale che guida la mia vita è la correttezza, in particolare quella legata all'informazione. L'esistenza di questa norma etica e l'impegno personale per rispettarla sono evidenziati dalle considerazioni sulle esperienze vissute in zone di guerra, come pure dalle mie scelte professionali. Non sono però riuscito a spiegare dove risieda il conflitto di coscienza visto che il SM non è in contrasto con il diritto ad un'informazione corretta.

La disinformazione sulle guerre

Credo che chi ha seguito con la necessaria attenzione ed un minimo di senso critico la guerra del Kosovo si sarà reso conto che la prima vittima è stata proprio l'informazione. In quanto professionista dei mass media chiamato ogni giorno a raccontare quanto stava accadendo ho potuto osservare ed analizzare nei dettagli tanto la propaganda e la disinformazione di Belgrado che degli Alleati. Le tecniche sono molteplici. Ritardare la divulgazione della notizia, a volte anche di 24 ore, come avveniva in occasione dei famosi «tragici errori», altrimenti detti effetti collaterali, così da poter preparare

una difesa adeguata di fronte alle accuse e alle richieste di spiegazioni. Diffondere per contro il più rapidamente possibile notizie che screditano l'avversario (massacri, fosse comuni...). Falsificare immagini, fotografie, testimonianze, con fotomontaggi, accelerando la proiezione, come nel caso del ponte centrato da un missile con un treno passeggeri sopra. In questi casi anche smascherare i trucchi non serve a molto. Oltre a giungere con molti mesi di ritardo, smentite e ratifiche vengono infatti solitamente liquidate in poche righe nelle pagine interne dei quotidiani e dalla televisione solo dopo diversi minuti di telegiornale. Mentre le immagini originali avevano fatto in poche ore il giro del mondo, per poi fare le prime pagine dei giornali per diversi giorni (stare al microfono di un'emittente internazionale a parlare di queste cose cercando di far riflettere gli ascoltatori sull'assurdità di questa come di tutte le guerre, non è forse agire conformemente ai propri valori etici e morali? Non è forse un contributo alla costruzione di un mondo di pace?).

Ma queste cose non le hanno certo inventate a Bruxelles.

Durante la guerra del Golfo ci hanno raccontato di tutto, fatto vedere solo ciò che hanno voluto vedessimo, proposto testimonianze di cittadine del Kuwait mai state in Kuwait che in lacrime ci raccontavano delle violenze subite durante l'occupazione irakena.

Risalendo ancor più indietro nel tempo si può ricordare che il congresso statunitense approvò per pochi voti di scarto la dichiarazione di guerra contro il Vietnam del Nord dopo aver ricevuto la notizia, falsa, che due navi americane erano state attaccate in acque internazionali. Ora sappiamo che le due navi stavano proteggendo un'incursione dei sud-vietnamiti. Una non venne di fatto mai attaccata, l'altra sì, ma nelle acque territoriali di Hanoi. Con un'informazione «adeguata», la CIA ha sostenuto colpi di stato ed annientato movimenti politici ostili con opportune campagne diffamatorie.

D'altra parte se l'informazione, il suo controllo e la sua manipolazione non fossero tanto importanti, non si ca-

pirebbe il bisogno di radere al suolo la sede della radio-televisione serba ed i suoi ripetitori, o di vietare ai giornalisti di spostarsi liberamente in Cecenia. Da notare peraltro che il ruolo dell'informazione in campo umanitario viene riconosciuto anche dalle Nazioni Unite e da altri organismi internazionali. Ho infatti lavorato nella regione africana dei Grandi laghi per una fondazione che aveva allestito un'emittente radiofonica d'emergenza per i profughi fuggiti dal Ruanda. Fondazione che ha poi ottenuto una concessione per progetti analoghi anche in Liberia ed ora in Kosovo.

Per prima cosa constato dunque che chi stabilisce se la vostra coscienza è in conflitto o meno con il SM, nega questi fatti e considera il SM compatibile con una corretta informazione.

Gli effetti sulla mia vita

Un'altra argomentazione che accompagna la decisione negativa è che le esperienze personali fatte durante i miei viaggi mi portano ad evidenziare cosa significa un impegno militare, senza trarne però alcuna conclusione riguardante la mia vita. Queste riflessioni non sono quindi tali da obbligarmi ad agire per far rispettare una mia norma morale in contrasto con il SM. Diciamo allora che la conclusione che traggio da esperienze personali che, in quanto tali, riguardano appunto la mia vita, è proprio quella di rifiutare il SM. Una riflessione questa che mi ha obbligato ad agire per far rispettare la mia morale. Facendo cosa? Presentando appunto una domanda di ammissione al SC, con tutto ciò che essa comporta. Se questo ragionamento vi pare assurdo o inconsistente è perché siamo tutti prigionieri dello schema mentale secondo cui il militare è una cosa brutta e dura, una vera e propria scocciatura, che i più vorrebbero poter evitare. Il SC è invece l'alternativa più comoda ed indolore al SM. Non a caso ha una durata di una volta e mezzo superiore e nonostante ciò è ancora ritenuta insufficiente. Come dimostra il fatto che non è considerata una prova di buona volontà e sincerità del candidato.

(continua a pag. 14)

La politica non riguarda la coscienza?

Un'ultima argomentazione utilizzata per respingere la mia domanda di ammissione è che le considerazioni sull'utilità e i costi della struttura militare sono di tipo politico, quindi non riguardano la coscienza. Quello delle considerazioni politiche è un punto che è poi ripreso anche quando, invitato dalla Commissione di ricorso, l'Organo centrale prende posizione sulle mie contestazioni. Nell'occasione si osserva che da una parte è vero che non vi sono più le argomentazioni di tipo politico ed economico sull'utilità dell'esercito, né gli argomenti relativi ai rapporti gerarchici ed alla volontà di autodeterminazione. Questi trapezano comunque in modo molto attenuato quando rivendico la possibilità di promuovere la pace e l'amore per il prossimo attraverso il dialogo e rapporti di parità, o quando ritengo più sensato poter assolvere i doveri di cittadino con la giusta motivazione e secondo la mia natura. D'altra parte però, ancora una volta non emerge il perché non mi sia possibile difendere i miei valori, cioè il rispetto della vita, come pure la solidarietà, il dialogo e la comprensione reciproca che da esso derivano, all'interno dell'istituzione militare.

La formulazione «Da una parte è vero che...D'altra parte però...» ci dice che l'aver rinunciato alle argomentazioni di tipo politico, ed attenuato i discorsi sulla gerarchia (qui intesa come rapporti di forza, ma nel corso dell'audizione anche come obbedienza, sottomissione e disciplina militare), come pure sull'autodeterminazione (desiderio di libertà, di indipendenza, necessità di vivere secondo le proprie convinzioni) è considerato dall'Organo centrale un primo passo, necessario ma di per sé ancora insufficiente, nella giusta direzione. Ebbene questo è un errore grave che deriva da un'interpretazione arbitraria della legge. Un errore commesso volontariamente, che rientra in un modo di procedere scorretto, che stravolge lo spirito con cui è stata introdotta la legge sul SC. Nasce quindi il sospetto che vi siano direttive occulte e che **rendere irriconoscibile il proprio punto di vista politico è determinante per il buon esito di una domanda di ammissione al SC.**

L'obiezione secondo il Parlamento

Con l'introduzione del SC il Parlamento ha voluto tener conto specialmente di coloro che non possono conciliare

con le esigenze della propria coscienza il fatto di uccidere o contribuire ad uccidere un essere umano, anche quando si tratta di garantire la propria difesa. Fra i motivi che possono indurre una persona tenuta a prestare SM all'obiezione di coscienza vi sono, tra l'altro, motivi religiosi, etico-umanitari e morali (ad esempio rifiutarsi di fornire un contributo in un contesto che può condurre all'uccisione di altri esseri umani), la rinuncia generale alla violenza quale strumento per risolvere i conflitti, il rispetto assoluto di ogni forma di vita e la risoluta volontà di operare in favore della pace, della nonviolenza e della giustizia. Vi sono inoltre considerazioni razionali in materia politica e sociale, benché in questi casi il ricorrente debba in particolare dichiarare di considerare come un'esigenza interiore inderogabile il fatto di agire conformemente a questi ragionamenti. Si specifica inoltre che in ognuno di questi casi il modo di vita del candidato deve collimare, cioè non essere in contrasto, con le sue dichiarazioni. Infine si afferma che la decisione di coscienza generale ed assoluta contro il SM va rispettata. Le preferenze personali o le comodità, come pure considerazioni di carattere meramente politico, non devono invece essere criteri sufficienti per l'esonero dal SM. Ma sufficienti non significa incompatibili. Significa che non bastano, a meno che non si dimostri appunto che corrispondono ad un'esigenza interiore inderogabile. Per l'Organo centrale invece riscontrare l'esistenza di motivazioni politiche significa respingere la vostra domanda di ammissione. E ciò è scorretto.

La trappola del colloquio

Oltre a soddisfare i requisiti richiesti, spiegare quali sono i valori che orientano la nostra vita, come si sono formati, che conseguenze hanno sulla vita quotidiana, perché sono incompatibili con il SM e rendere credibile l'esistenza di un conflitto di coscienza, è bene dunque tener presente che, anche se la legge non lo specifica, ogni ulteriore elemento che voi fornite sulla vostra vita, carattere, personalità, gusti, abitudini, potrà essere utilizzato contro di voi. Chi ha già sostenuto un colloquio di fronte alla commissione di ammissione del resto sa quante domande, sfruttando la buona fede del candidato e l'inferiorità psicologica che deriva dalla sua posizione, finiscano per deviare il colloquio in questa direzione. Una trappola che consente di raccogliere elementi utili a motivare un eventuale rifiuto e nel contempo sottrae minuti preziosi all'approfon-

dimento degli aspetti fondamentali. Ciò è tanto più importante quando una domanda viene respinta con la motivazione che i vostri argomenti non sono stati sufficientemente approfonditi ed il candidato ricorre sostenendo che se i commissari non erano soddisfatti toccava a loro, con opportune domande nel corso dell'audizione, cercare di approfondire. Inutile aggiungere che in questo caso la corte da ragione all'Organo centrale per le ragioni che vedremo in seguito.

Un'altra perla

La Commissione di ricorso mi scrive che **“il rispetto della vita e il rifiuto della violenza, non sono di per sé in contrasto con l'obbligo militare e possono, fino ad un certo punto, essere vissuti anche in seno al SM”**. Un'affermazione che credo si commenti da sola e ci fa capire con chi si ha a che fare.

La posizione dell'Organo centrale

Nella lettera con la quale l'Organo centrale prende posizione sul mio primo ricorso si legge poi che ancora una volta ribadisco la mia visione del mondo, le situazioni tragiche vissute durante i miei viaggi che hanno contribuito a modellarla, ed esprimo le mie idee per cercare di costruire un mondo migliore, di pace, amore, cooperazione e rispetto fra le persone e fra i popoli. Mi si contesta però che anche in questo caso non emergono **«le regole etiche vincolanti e incondizionatamente valide che dovrebbero disciplinarlo»**. Che meraviglia. E chi sarei (Dio? La Natura?) per dettare le regole che disciplinano il mondo? «Il ricorrente si limita ad esprimere vaghi concetti e intenzioni senza metterli in rapporto con attività concrete». Inoltre, esprimo un rifiuto generico (che a me veramente era sembrato generale, come chiede appunto la legge) della violenza e dell'esercito quale istituzione fondata sulla forza e inadatta a risolvere i conflitti. Rifiuto determinato dall'obbligo di cercare altre strade, delle quali la mia consisterebbe nel promuovere la pace attraverso una corretta informazione. Il modo in cui le norme invocate guidano la mia vita quotidiana al di fuori della mia professione resta però oscuro.

Da queste constatazioni risulta evidente uno dei limiti di fondo su cui si basa tutta la procedura. Dal momento che la coscienza è impalpabile, l'indicatore per eccellenza di cui si avvale l'Organo centrale per considerarvi

Le contraddizioni di questo servizio civile (continua da pag. 14)

credibili, è lo svolgimento di attività di volontariato nel vostro tempo libero. Un criterio certamente riduttivo e probabilmente anche arbitrario, in quanto non mi pare sia previsto dalle disposizioni che regolano l'applicazione della legge sul SC. Anche in questo caso il sospetto è che vi siano indicazioni occulte, non ufficiali.

Le norme etiche e la credibilità

La legge si limita infatti a prescrivere che siccome non è possibile dimostrare attraverso una prova diretta l'esistenza di un conflitto di coscienza, è sufficiente che il candidato renda credibili le proprie motivazioni di modo che l'Organo centrale le reputi veritiere. Queste motivazioni devono essere particolarmente dettagliate (la decisione se sono abbastanza dettagliate ovviamente avviene sulla base di criteri soggettivi), e le spiegazioni devono essere sufficientemente (idem) fondate, pertinenti e plausibili. Infine il candidato deve essere considerato credibile. Ebbene, già il fatto di non essere stato creduto mi offende profondamente e chi mi ritiene poco credibile dovrebbe saperlo visto che come detto in apertura mi viene riconosciuto che il valore fondamentale che guida la mia vita e orienta la mia esistenza è la correttezza.

Da notare inoltre che nel respingere il ricorso la corte scrive che a parte nella vita professionale, non avrei indicato in che modo le norme etiche invocate mi guidino in modo vincolante nella mia vita quotidiana, limitandomi a vaghi concetti e intenzioni senza rapporto con attività concrete. Quindi è evidente che per quanto riguarda il mio lavoro non ci sono problemi. Posseggo i requisiti richiesti per prestare SC. Nel tempo libero invece no. Ora, a parte il fatto che lavoravo e lavoro in media 50-60 ore a settimana, che visto che ho famiglia chiedermi di fare ore supplementari è da disgraziati, che per un giornalista è assai difficile tracciare una linea di separazione netta tra vita professionale e tempo libero, nel senso che continuo comunque ad informarmi, ad osservare, a pensare e ad agire come un giornalista. Lasciamo anche perdere il fatto che pur facendo del volontariato non ne ho voluto parlare perché erano solo poche ore settimanali che consideravo una piacevole attività non retribuita. Ma vi pare possibile che una volta riconosciuto l'impegno di una persona nella vita professionale non la si ritenga idonea a prestare SC perché tale impegno non si riflette in attività concrete nella vita privata? Di fatto nel tempo

libero io costruisco un mondo di pace cercando di essere gentile con gli altri, aiutando chi ne ha bisogno, risolvendo i problemi in modo civile attraverso il dialogo anziché la violenza (ho tra l'altro subito anche aggressioni fisiche senza reagire). Eppure tutto ciò non basta.

L'inutile istanza di ricorso

E' probabilmente superfluo ribadire che una volta che una domanda di ammissione viene respinta è assai improbabile, come del resto mostrano i dati, che si riesca ad ottenere giustizia in sede di ricorso.

Intanto perché ricorrete di fronte ad una corte che per quanto indipendente fa pur sempre parte dello stesso dipartimento contro il quale state ricorrendo.

Secondo perché la maggioranza della corte è composta da ufficiali dell'esercito, come la persona che vi ha rifiutato la domanda, terzo perché nel prendere la decisione la corte non considera tanto il contenuto del vostro ricorso (l'importante è che soddisfi i requisiti minimi per essere accolto), quanto piuttosto ciò che voi avete scritto e detto in occasione della domanda di ammissione al SC e dell'audizione. Ciò significa peraltro che non sono tenuti ad ascoltarvi per eventualmente approfondire i punti cruciali.

Ma l'importante è che infine, quarto, nel decidere se dare ragione a voi o all'Organo centrale, contrariamente a quanto si crede, Organo centrale e candidato non sono messi sullo stesso piano. Lo so, è scandaloso e anche difficile da credere, ma è così. Secondo la dottrina e la giurisprudenza l'Organo centrale conosce il vostro caso meglio del Tribunale d'appello e quindi il Tribunale d'appello ne terrà conto dandogli, in caso di dubbio, ragione.

Capirete adesso la sensazione che provo. Non solo per aver subito un'ingiustizia, ma anche per aver perso un sacco di tempo per nulla.

Seconda domanda o richiesta di riesame?

Prima di concludere qualche parola sulla seconda domanda di ammissione. Anche se non lo sapevo, in quanto i responsabili del SC si guardano bene dal diffondere queste informazioni, e anche se la sentenza con la quale viene respinto un ricorso termina escludendo ogni possibilità di appello auto-definendosi definitiva, sembrano esistere in realtà due possibilità per rilanciare il caso: presentare una seconda domanda di ammissione al SC, oppu-

re inoltrare una richiesta di riesame. La differenza fondamentale è che nel primo caso devono essere elencati fatti nuovi, posteriori alla prima domanda, nel secondo invece fatti antecedenti la prima domanda. Per non essere costretti a riaprire il caso, concedermi una seconda audizione che avrebbe benissimo potuto portare ad un nuovo rifiuto (in fondo è sempre la stessa persona che decide indipendentemente dal parere di chi vi ascolta), ma anche ad una mia ammissione al SC, in ogni caso ad un chiarimento, si è trovato questo stratagemma.

Conoscendo solo la prima possibilità mi sono limitato ad elencare solo gli elementi nuovi, anche se c'erano pure fatti antecedenti (attività di volontariato) non ancora menzionati.

La mia nuova domanda di ammissione è quindi stata considerata (con che diritto?) una richiesta di riesame (che io manco sapevo esistesse), ed in assenza di elementi nuovi antecedenti la prima domanda ecco giustificata la decisione di non entrare in materia. Ho come la sensazione che se avessi presentato una richiesta di riesame sarebbe stata trattata come una seconda domanda di ammissione.

Si finisce per perdere anche l'identità

Potrei continuare ancora a lungo ma mi fermo qui. Le conclusioni le lascio al lettore. Non ho ancora ricevuto la decisione definitiva sul mio secondo ricorso, ma visto che su una decisione di non entrata in materia non ha effetto sospensivo, pago la multa per non aver assolto il Tiro obbligatorio e me ne vado al corso di ripetizione.

Probabilmente potrei presentare una terza domanda di ammissione e questa volta, chiedere contemporaneamente un riesame della prima, tanto per non lasciar loro scappatoie (con l'esperienza si impara). Ma dopo aver visto in faccia Samuel Werenfels, aver visto come si esprime e si muove, aver parlato con la sua assistente Annette Enz, aver constatato la professionalità di Pascale Stockli Pfaff, l'idea che d'ora in poi avrò a che fare unicamente con l'esercito è una vera e propria liberazione. Naturalmente ciò sarà interpretato dall'infallibile Organo centrale come la dimostrazione che aveva ragione. Il che è tipico di chi non ha la forza morale di vedere e riconoscere i propri errori. Proprio per questo ci tengo a ringraziarli per aver distrutto la mia identità e la mia personalità morale.

Stefano Castagno
(da: *Obiezione!* N. 36, marzo 2000)

Libri

Perché ci odiano

Nella primavera del 2006 ho pubblicato un libro dal titolo "Perché ci Odiano", edito dalla Rizzoli BUR, collana Futuro Passato. Rispetto al mio pezzo televisivo "L'Altro Terrorismo" (Report, 2003) esso è molto più documentato e soprattutto contiene una critica a Israele forse senza precedenti nell'editoria italiana importante, poiché Israele viene da me annoverato fra gli Stati terroristi e accusato da fonti ebraiche autorevoli di aver imposto "54 anni di 'nazismo' in Palestina".

Ve lo segnalo per alcuni importanti motivi:

È probabilmente **il libro oggi più censurato nella saggistica italiana**. Praticamente nessun media televisivo né cartaceo ha voluto recensirlo, dunque né RAI, né Mediaset o La7, o alcuna radio pubblica o privata mainstream. Neppure L'Unità, Liberazione, Diario o La Repubblica (che ha letteralmente tolto una recensione dalle pagine sia del quotidiano che del Venerdì). Uniche eccezioni, Odeon Tv e il Manifesto. La Rizzoli lo propose a 102 contatti affinché fosse recensito, e fu ignorato da 101 di essi. Sappiamo che la censura è politica e viene dall'alto, e credo che la critica a Israele ne sia alla base.

La documentazione che lo rafforza conta quasi 240 documenti ufficiali, spesso Top Secret, ed è perciò talmente inattaccabile, e scioccante, da costituire lo strumento definitivo per demolire la Guerra al Terrorismo di Bush/Blair/Putin/Olmert senza possibilità di smentite. E' dunque uno strumento essenziale per controbattere efficacemente alle destre, o semplicemente per ogni cittadino che vuole

capire la realtà di questa immane crisi internazionale.

Il libro è scritto per poter essere capito da tutti, e contiene una spiegazione fruibile da chiunque di tutto ciò che è essenziale sapere per comprendere le crisi mediorientali e la criminalità della Guerra al Terrorismo.

Israele viene svelato per ciò che è senza mezzi termini o tentennamenti: il più grande Stato terrorista della Storia mediorientale contemporanea, con prove alla mano che smontano pezzo su pezzo la narrativa che oggi permette a Tel Aviv di agire con impunità assoluta di fronte al mondo intero. Le fonti sono solo ebraiche, proprio per essere 'blindate'.

In ultimo, oggi che la Guerra al Terrorismo ci sta portando sull'orlo di una deflagrazione senza precedenti, ritengo vitale che sia divulgato al pubblico il senso ultimo del libro, che è: "Quasi tutto ciò che sappiamo sul Terrorismo islamico è falso, e ci può uccidere. Smettiamo di crederci. Se non ci racconteranno la verità sulle radici dell'odio contro di noi, quell'odio non si fermerà mai, perché mai sapremo affrontarlo. Vi offro gli strumenti per capire l'odio, per affrontarlo e per fermarlo. Ne va della nostra vita, come di quella di tanti cittadini del mondo".

Mi affido direttamente a voi affinché ne prendiate visione e, se lo condividete, lo divulghiate, perché non mi è concessa altra voce. Vengo zittito dalle censure poiché né la verità, né la libertà di pensiero sono tollerate. Mai. (Proprio come me, vero Rod?)

Paolo Barnard

(da:www.paolobarnard.info)

Lettere

Israele, Stato canaglia

Coraggio, incoraggiamoci a vicenda nel chiamare tutte le cose con il loro nome. Non bisogna temere di essere accusati di antisemitismo se condanniamo senza appello il fascismo sionista. In realtà, l'attuale nazione chiamata Israele, era già stata progettata nei minimi dettagli verso il 1890 da Theodore Hertzl e altri sionisti fascistoidi.

La persecuzione degli ebrei in Euro-

pa occidentale non centra con l'attuale colonialismo, militarismo, costruzione di armi diaboliche che costano miliardi di dollari. È triste però che gli ebrei residenti in Svizzera si schierano sempre a favore della politica espansionistica di quello "Stato canaglia". Ma è possibile che lo facciano per gli interessi economici giganteschi che ruotano oggi attorno a quella nazione, supertecnologia e supermilitarista.

Mirko Giudicetti

Comunicare i cambiamenti di indirizzo alla cp 2463, 6501 Bellinzona
Postcode 1

G.A.B. - 6833 VACALLO

OBIEZIONE!

Casella postale 2463, 6501 Bellinzona
Tel./Fax 091 825.45.77

E-mail: obiezione@serviziocivile.ch

www.serviziocivile.ch

Abbonamento annuo minimo Fr. 10.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

Gruppo ticinese per il SC, Bellinzona

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,
Romana Camani-Pedrina,
Giovanni Camponovo,
Filippo Lafranchi,
Daria Lepori,

Tiratura: 1'500 copie

Stampa: Grafica SA, Chiasso

Iran (continua da pag. 3)

il potere di fermare i matrimoni forzati nei vari angoli del paese, garantire alle madri la custodia dei loro figli, prevenire la poligamia ufficiale e non, garantire la parità nel divorzio, abolire la norma legale che assegna alla donna metà del valore dell'uomo, espandere il diritto delle giovani donne a decidere per la propria vita, prevenire i suicidi di donne disperate, i delitti d'onore, la violenza domestica", dicevano. Questa è diventata la piattaforma di una campagna sviluppata negli ultimi due anni: "Un milione di firme per mettere fine alle leggi discriminatorie".

La lunga marcia continua. Le donne sono saldamente nello spazio pubblico.

Marina Forti

(Da "Il manifesto" dell'8.2.2009)